

p. Pio D'Andola *ofm*

BELLEZZA E FASCINO DEI *FIORETTI* DI SAN FRANCESCO

Quando si afferma che i *Fioretti* di san Francesco sono una rutilante perla di quella collana di scritti medievali, che Francesco Flora chiama “arte religiosa”, con importanza, ben possiamo dire, europea, o meglio internazionale, non si cadrà in una esagerazione. Indubbiamente, mentre nell’aureo Trecento più che mai sfolgorava la luce delle cosiddette “tre corone” – Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio – era appunto sbocciata, umile e modesta, ma assai copiosa e non meno sentita, la novella letteratura ascetica francescana in prosa, la quale con le sue produzioni era andata formando un vero giardino spirituale, che germogliava robustamente; e nel mezzo di quest’orto, tutto aperto al bel sole d’Italia, avevano levato le loro corolle variopinte quelli, che a buon diritto, furono chiamati i *Fioretti* sotto il nome di un giardiniere paradisiaco di eccezione: “Santo Francesco”.

Il vero completo titolo di questo meraviglioso libretto suonava, secondo i codici, così: *Fioretti, miracoli et esempi del glorioso poverello di Cristo e d'alquanti suoi santi compagni*. Voleva, dunque, essere un “fiore”, cioè, secondo il linguaggio medievale, una scelta e una raccolta eletta di racconti come il fiore è la parte più bella e più appariscente della pianta, onde nel francescanesimo i *Fioretti* possono considerarsi un gradito e ameno compendio, che in soli 53 capitoli, per lo più brevi – e soltanto pochissimi un poco più diffusi – offre la visione di quegli spunti dell’anima francescana a guisa di uno sceltissimo mezzo di fiori.

Il mondo comprese benissimo l’intento di questo libretto, se ne compiacque e ne moltiplicò le edizioni a stampa, tanto che ormai esse più non si contano. E quante trascrizioni in codici, talora anche miniati! Luigi Manzoni ne ha contati 43, a cominciare da quello di Amaretto Mannelli¹

¹ Amaretto Mannelli nacque a Firenze negli anni Trenta del XIV secolo da Zanobi di Lapo di Coppo. Il Mannelli è giudicato anche il copista di un importante testimone dei *Fioretti* di s. Francesco completato “per [...] Amoretto [sic] lunedì a dì XVII di luglio anno domini MCCCLXXXVI” (Firenze, Biblioteca nazionale, *Palatino*, 144, c. 115r). L’editore (*I fioretti di sancto Franciescho secondo la lezione del codice fiorentino scritto da Ama-*

della Palatina nella Biblioteca Nazionale di Firenze del 1396, che è il codice più antico. E le edizioni? A cominciare dalle quattrocentesche, in cui – fra altre anonime e senza data – c'è quella di Vicenza del 1476, presso Leonardo Longo, si giunge nell'Ottocento e nel Novecento a un numero assai folto, dovuto a nomi di studiosi insigni: Antonio Cesari² nel 1822 a Verona, Luigi Manzoni nel 1887 a Bologna e nel 1901 a Roma, A. Della Torre nel 1909 a Torino, F. Maggini nel 1923 a Milano. E si arriva al 1926, anno in cui tutto il mondo celebrò il VII centenario della morte di san Francesco, e gli scritti sul grande Poverello d'Assisi furono ovunque tanti, da formare una preziosa biblioteca francescana. Né allora i *Fioretti* furono dimenticati. Sono del 1926, fra altre, le edizioni di M. Casella e di B. Borghetti a Firenze; di A. Sodini presso Mondadori, con prefazione di Alfredo Galletti³, insieme con le *Considerazioni delle Sacre Stimmate di Santo Francesco* e con il *Cantico delle Creature*, erroneamente detto *Cantico del Sole*; la elegante edizione dello Zanardelli di Bologna, illustrata dalle xilografie di Adolfo de Carolis⁴, ristampata nel 1950; la notevole edizione del francescano Francesco Paolo Sarri⁵, secondo un codice della Biblioteca Reale di

retto Mannelli, a cura di L. Manzoni, Roma 1902) ritenne una sola persona Amaretto e il trascrittore dell'opera di Boccaccio del ms. conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana XLII.1, che è invece opera di suo figlio Francesco. Cfr., TRECCANI, *ad vocem*, Dizionario biografico degli italiani.

² Antonio Cesari (Verona, 17 gennaio 1760 – Ravenna, 1^o ottobre 1828) è stato un linguista, scrittore e letterato italiano. Appartenente alla congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, fu il teorico del Purismo del XIX secolo. Nella sua *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* del 1808-1809, propose quale esclusivo modello linguistico il toscano-fiorentino del Trecento la cui eccellenza, a suo dire, appariva in tutti gli scritti anche non letterari di quel periodo. Cfr., TRECCANI, *ad vocem*, Dizionario biografico degli italiani.

³ Alfredo Gallétti (Cremona 13 marzo 1872 - Milano 1962). Critico letterario italiano, professore di letteratura italiana dal 1910 al 1942, nelle università di Genova, Bologna e Milano. Accademico dei Lincei. Si è di preferenza occupato della letteratura dei secoli 19^o e 20^o. Cfr., TRECCANI, *ad vocem*, La cultura italiana.

⁴ Adolfo De Carolis (Montefiore dell'Aso, 6 gennaio 1874 – Roma, 7 febbraio 1928) è stato un pittore, incisore, illustratore, xilografo e fotografo italiano. Protagonista dell'arte italiana idealista e simbolista fra Ottocento e Novecento, De Carolis ha influito in modo determinante negli sviluppi formativi del gusto floreale, operando in egual misura anche nei campi dell'illustrazione, della pittura e della fotografia. Mentre è problematica la sua collocazione nel contesto *liberty*, nel quale viene frequentemente collocato dalla critica. Cfr., WIKIPEDIA, *ad vocem*, L'enciclopedia libera.

⁵ L'opera è la ristampa di un'edizione del 1926 curata da P. Francesco Sarri dei Frati Minori. Al testo, volutamente, non si sono apportate revisioni, né nella forma né nel linguaggio, per non alterare il "fascino" dell'opera e per donare ai lettori un patrimonio storico-letterario e artistico di alto valore che, altrimenti, rischierebbe di estinguersi. L'opera si può intendere divisa in due sezioni che differiscono per le tematiche e per la cronologia. La prima sezione, che è introdotta da un proemio, tratta della nascita dell'ordine francescano, della vita del santo del quale descrive le qualità e la perfezione delle sue prediche oltre a trattare dei fatti compiuti dalla prima generazione di frati. La seconda sezione tratta invece della generazione successiva, quella dei frati marchigiani

Torino, con la illustrazione di xilografie, appartenute a una edizione del secolo XVII, ormai rarissima, posseduta da un convento montano di Clarisse in Toscana, pubblicazione del Vallecchi di Firenze, con il *Cantico di Frate Sole* e *Una lettera, la quale el Beato Francesco mandò e lasciò a tutti i fedeli*; e va notato che il citato Casella aggiunse alla sua edizione non solo le *Considerazioni delle Stimate*, ma anche la *Vita di frate Ginepro*, la *Vita* e i *Detti di frate Egidio* e gli *Esempi e miracoli di Santo Francesco*. Sono di dopo le celebrazioni del 1926 le edizioni di Michele Faloci-Pulignani⁶ del 1927 ad Assisi, di Agostino Gemelli nel 1945 a Milano e di Giovanni Getto⁷ del 1946 del pari a Milano. E le illustrazioni di Attilio Razzolini del 1921 a san Casciano? Né si contano gli scritti dei critici, gli studi storici, i saggi letterari, fra i quali credo che emergano le 12 bellissime pagine di Francesco Flora del 1952⁸.

Quanto interessamento intorno a un libretto spirituale, al cui cospetto, così umile e dimesso, si sono inchinati ingegni di ogni tempo dal Trecento a noi, critici ed esteti di ogni tendenza, credenti e non credenti, soggiogati da quelle pagine e profondamente commossi da quel mondo francescano, al quale anche la civiltà novecentesca non ha sottratto l'irresistibile fascino, né oscurato l'intima bellezza. Tutti hanno riconosciuto e riconoscono che i *Fioretti* costituiscono la più rimarchevole, la più ispirata e la più cara fra le molte leggende duecentesche e trecentesche, fiorite intorno alla figura immortale di san Francesco d'Assisi.

Anche l'atto di nascita dei *Fioretti* gode di una commovente anzianità di stesura, che si affianca agli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, che

coprendo così più di un secolo di storia dell'ordine. Cfr., TRECCANI, *ad vocem*, La cultura italiana.

⁶ Il folignate monsignor Michele Faloci Pulignani (nato il 9 luglio 1856 e morto il 1 ottobre 1940), Priore del Capitolo della Cattedrale di San Feliciano, Professore nel Seminario Diocesano, Cancelliere della Curia Vescovile e per molti anni Vicario Generale della Diocesi di Foligno - fu anche Vicario Capitolare dal 22 dicembre 1894 al 18 marzo 1895 -, è noto a chiunque abbia anche una sola volta prestato interesse alla storia - a quella francescana e angelana, in particolare -, e tuttavia viene poco celebrato. Cfr., TRECCANI, *ad vocem*, La cultura italiana.

⁷ Giovanni Getto (Ivrea, 14 giugno 1913 – Bruino, 9 giugno 2002) è stato un critico letterario italiano. Iscrittosi al liceo classico Carlo Botta di Ivrea nel 1933, fece parte della locale Azione cattolica. Fu quindi allievo di Luigi Russo alla Scuola Normale Superiore di Pisa, che completò nel 1937; dopo aver iniziato l'attività accademica presso l'Università Statale di Milano, passò all'Università di Torino, insegnandovi Letteratura italiana dal 1948 al 1988. Fu condirettore della rivista *Lettere italiane* (unitamente a Vittore Branca) e della *Rivista di storia e letteratura religiosa*. I suoi studi riguardano principalmente Dante, la letteratura religiosa, Tasso, il Barocco, Manzoni, Palazzeschi e Montale. Cfr., WIKIPEDIA, *ad vocem*, L'enciclopedia libera.

⁸ FLORA F., *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, VII edizione, vol. I, pp. 373-384.

Paul Sabatier⁹ pubblicava nel 1902 a Parigi, con parole infiammate di amore francescano. Quando il frate marchigiano Ugolino da Santa Maria in Montegiorgio¹⁰ ne traeva in latino il suo *Floretum*, e un altro frate rimasto anonimo ne ultimava l'operetta prima del 1328, con l'aggiunta di altri episodi posteriori, stilati negli ultimi decenni del Duecento, chi avrebbe detto loro, che da quelle fonti, fra il 1370 e il 1390, un altro frate, forse – secondo alcuni – marchigiano, nipote, si dice, di frate Ugolino, ma più probabilmente toscano di Firenze o di Siena, avrebbe ideato un volgarizzamento in italiano, cioè appunto i *Fioretti*, i quali avrebbero commosso il mondo intero? Misteri della storia! Ed era destinato che ai *Fioretti* si sarebbero aggiunte intorno al 1380 quelle *Considerazioni delle sacre Stimmate di santo Francesco*, come un'integrante appendice. E destinato era altresì, che le fonti latine andassero perdute e ci restassero propriamente i *Fioretti* in italiano, per nostra fortuna, come testo di lingua per lo studio e insieme delizia per lo spirito.

E tale è di fatto questo libretto in tutti i suoi 53 capitoli, dei quali i primi 40 sono, quasi direi, una serie di fotografie, in cui è ritratta la natura umana e sovrumana del Santo di Assisi e dei suoi 38 compagni, e i restanti 13 capitoli rispecchiano l'animo degli zelanti frati marchigiani, i fedelissimi delle austere tradizioni, dei costumi e della dottrina, che accompagnarono l'Assisiato dal 1208 sino al 1226, anno della sua santissima morte. Questi

⁹ SABATIER P., *Vita di San Francesco d'Assisi*, 1896, pp. 152. Charles Paul Marie Sabatier (Saint-Michel-de-Chabrilanoux, 3 agosto 1858 – Strasburgo, 4 marzo 1928) è stato uno storico francese, considerato l'iniziatore della moderna storiografia francescana, nonché pastore calvinista. Paul Sabatier condusse i suoi studi presso la Facoltà di Teologia della Sorbona di Parigi. Nel 1885 venne assegnato alla chiesa di Saint-Nicolas, a Strasburgo, ma nel 1889 fu espulso dalla Germania per aver rifiutato una offerta di avanzamento che avrebbe per lui comportato la cittadinanza tedesca. In seguito curò Saint-Cierge-la-Serre nelle Cévennes per quattro anni, dopo di che si dedicò interamente alla ricerca storica del Cristianesimo. Avendo già pubblicato una edizione della Didaché nel 1893 pubblicò *Vie de saint François d'Assise* (trad. it. *Vita di San Francesco d'Assisi*), a Parigi. Questa opera gli diede fama mondiale, nonostante lui fosse calvinista ed il soggetto della sua opera invece un santo cattolico. L'opera, infatti, fu tradotta in moltissime lingue e diede grande impeto allo studio di documenti medievali, soprattutto quelli collegati alla storia dell'Ordine Francescano. Nel 1902 fondò ad Assisi la *Società Internazionale di Studi Francescani* e divenne professore di teologia protestante all'Università di Strasburgo. Cittadino onorario di Assisi, le sue opere furono poste all'indice dalla Chiesa cattolica, così come parte di quelle dell'educatrice Antonietta Giacomelli, con la quale ha condiviso iniziative rivolte ad una riforma religiosa in senso cristiano. Le sue carte sono conservate, per volontà della figlia, presso il Centro Studi per la Storia del modernismo dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo". Cfr., WIKIPEDIA, *ad vocem*, Enciclopedia libera.

¹⁰ Ugolino Brunforte (circa 1262 – circa 1348). Ugolino entrò nell'Ordine dei Frati Minori a sedici anni, nel Convento di Roccabruna, per passare subito dopo in quello di Santa Maria in Monte Giorgio, prendendo il nome di *Ugolino da Monte Giorgio*. Nel 1295, durante il papato di Celestino V, divenne il provinciale della terra d'Abruzzi.

sono i *Fioretti*, che sembrano ritenere nelle loro pagine la diretta e personale collaborazione di lui, come se la sua scarna mano vi avesse marcato i tratti della più redolente spiritualità, lasciandovi l'impronta sanguigna della stimata, che lacerava dolorosamente, ma sublimemente la sua destra.

Oh, come è riposante e suggestivo questo libretto, dove non si fa della storia, ma piuttosto del romanzo, e tuttavia la storia vi trapela, anche inavvertitamente, perché tutte le persone tanto simpatiche dei frati che vi agiscono, vi parlano, vi pregano intorno alla campeggiante figura del Santo Giullare di Dio, sono veramente esistite con quei nomi e con quel temperamento, che ci rivelano i diversi capitoli del romanzo stesso. Se per i dati di fatto l'importanza storica è scarsa, essa è grandissima per il fatto spirituale, per la documentazione dell'ideale pratico di vita inteso da quei frati, per la maturazione e la concretazione dell'ideale missione sociale e religiosa di tutto il francescanesimo di allora e di poi. I *Fioretti* esprimono, come pochi altri libri, la concezione ciclica francescana della vita, la letizia della povertà, l'oblio di sé stessi nell'amore di Dio, ideologie queste, che sfuggono alla nostra miseria morale, e che noi tuttavia, anche stando lontani da esse, ammiriamo, accontentandoci del gusto estetico, dal quale siamo spinti ad assaporare le varie situazioni psicologiche, tanto bellamente esposte, e dimenticando che i *Fioretti* sono pure pagine di edificazione, chiamate ad affrettare la peregrinazione delle anime dei mortali verso i divini splendori della bontà.

I *Fioretti* non sono neanche libro di poesia, eppure in ogni loro pagina ve ne è tanta, che ogni capitolo ne è illuminato e abbellito. Dice il Flora, che poche pagine conosce la poesia, che siano paragonabili al racconto della predica fatta da san Francesco agli uccelli nel capitolo XVI. E il chiaro autore aggiunge che quello, che fa l'incantesimo di un libro come i *Fioretti*, è appunto la sua essenza poetica; è la virtù della forma, in cui liricamente si è composto uno stato d'animo innocente e primitivo, e religioso al massimo grado.

I *Fioretti* non sono infine libro d'arte, e tuttavia vi traspare un fiotto così generoso di grazia, che si rende nunzio sommesso e gentile di una santa cortesia, al quale nunzio non sapremo dare altro nome che arte. Il valore estetico e artistico dei *Fioretti* è tutto nel motivo stesso della loro religiosità, cioè nell'amore di Dio senza rinnegare la vita e nell'incanto soave della santità. Ed è propriamente l'afflato poetico, onde è pervaso tutto il libretto, che ha saputo trasfigurare la storia in un complesso di leggenda e di miracolo, in stretta conformità al fervore mistico dell'anima francescana.

Molti spunti dei *Fioretti* noi potremo equiparare a favole, e certi motivi li chiameremo ingenui, ma quanta leggiadria in quelle favole, dalle quali ogni cuore può trarre profitto di bene, e quanta profondità vibra in

quella ingenuità così delicata! Quell'armonia religiosa, mai stranita, che sembra le note di un'arpa intonatissima, in cui si fondono storia e leggenda, realtà e romanzo, candida fede e arroventato amore, misticismo acceso e carità sconfinata, diventa, anche non volendo, un nuovo elemento d'arte, che ha forma e sostanza di suprema beltà, e che, in definitiva, diventa serena virtù di poesia. Ed è poesia santa in ogni cantuccio del racconto. Ad esempio, le parole sommesse, dette – osserva il Flora – come in clausura, ma con voce rapita, non sono forse eco di lirica poesia? E i temi di letizia, di povertà, di umiltà, di obbedienza, di semplicità non sono idealizzazioni di una pratica di vita sublimata, e quindi di vera poesia sul fondamento della serenità della fede e della gioia di poter soffrire per Cristo, poesia dalla quale sgorga irrefrenabile il desiderio di rinnovamento, che san Francesco realizzò, mutando un mondo nemico, anzi ostilissimo, in mondo di amore fraterno e di pace operativa?

Ma c'è poi a ondate una umanità prorompente, che talora ci sembra fanciullesca, ma che lega il racconto con un filo d'oro, che i secoli non hanno strappato, né mai strapperanno: una umanità sottratta ai tragici conflitti della nostra fallace e povera vita, e che nel nome di san Francesco ci trasporta realmente nel manzoniano “più spirabil aere”, fuori dalle miserie della nostra umana giornata, in costante dolce e lieta ascensione dello spirito.

Infatti, nessuna visione paurosa, come è nel Passavanti¹¹, turba l'anima, bensì la travolge una serenità tranquillante, che scaturisce da Dio e dal suo Santo d'Assisi. Una sola eccezione fa il capitolo XLVIII, dove frate Ugolino stesso, lo zelante e pio marchigiano di Montegiorgio, narra la visione di frate Jacopo della Massa¹², che vide l'albero del francescanesimo

¹¹ Jacopo Passavanti (Firenze 1302 circa – 1357) fu scrittore e architetto. Dopo essere diventato frate domenicano nel 1317, diede prova di grandi capacità intellettuali e fu inviato a terminare la propria formazione teologica a Parigi. Rientrato a Firenze, divenne priore prima a Pistoia, poi a Firenze nel convento di San Miniato al Monte e in seguito della chiesa di Santa Maria Novella, dove si occupò anche dell'edificazione in corso della grande basilica in stile gotico. Sotto la sua direzione, tra il 1338 e il 1340, iniziarono i lavori per la costruzione di una biblioteca, oggi a lui dedicata. Fu lettore di teologia e famoso predicatore. Assolse diversi incarichi e fu anche vicario generale delle diocesi di Firenze tra il 1350 e il 1352. Cfr., WIKIPEDIA, *ad vocem*, Enciclopedia libera.

¹²

“Frate Jacopo della Massa, al quale Iddio aperse l'uscio delli suoi segreti e diedegli perfetta scienza e intelligenza della divina Scrittura e delle cose future, fu di tanta santità, che frate Egidio da Sciesi e frate Marco da Montino e frate Ginepro e frate Lucido dissonno di lui che non ne conoscono nessuno nel mondo appo Dio maggiore che questo frate Jacopo. Io gli ebbi grande desiderio di vederlo, imperò che pregando io frate Giovanni, compagno del detto frate Egidio, che mi dichiarasse certe cose di spirito, egli mi disse. «Se tu vuogli essere bene informato nella vita spirituale, procaccia di parlare con frate Jacopo della Massa, imperò che frate Egidio desiderava di essere alluminato da lui, e alle sue parole non si può aggiugnere né scemare imperò che la mente sua è passata a' segre-

squassato dalla tormenta di una bufera tremenda, durante la quale san Bonaventura suscita odio contro la memoria di frate Giovanni da Parma¹³, suo predecessore nel generalato dell'Ordine, erroneamente sospettato di gioachimismo. Nessuno spavento, se non forse assai momentaneo, ci attanaglia, perché invece una placida aura di confidenza in Dio irraggia le menti, ed è luce francescana, donata all'umanità dolorante da quel Santo ingenuamente dimesso, e tuttavia formidabilmente operoso, che nella grandezza della sua missione intese di far partire, e lo fece davvero, da Assisi verso i continenti una norma di pace e di bontà – *pax et bonum* – la quale conquistasse tutti i cuori. Ogni cosa, dunque, si svolge nei *Fioretti* senza urti, sotto una spinta di soavità, capace di migliorare la triste e trista vicenda dell'uomo, foggiandolo per il Paradiso.

Vi è poi in ogni pagina una psicologia senza tormenti infernali, la quale si modella attiva in figure non irreali o impossibili ai frati, che appaiono vivi e parlanti in altrettanti vaghissimi quadretti. Nel penetrare

ti celestiali e le parole sue sono parole dello Spirito Santo, e non è uomo sopra la terra ch'io tanto disideri di vedere». Questo frate Iacopo, nel principio del ministero di frate Giovanni da Parma, orando una volta fu ratto in Dio e stette tre dì in questo ratto in estasi, sospeso da ogni sentimento corporale; e istette sì insensibile, che i frati dubitavano che non fusse morto. E in questo ratto gli fu rivelato da Dio ciò che dovea essere e addivenire intorno alla nostra religione; per la qual cosa; quando l'udii, mi crebbe il desiderio di udirlo e di parlare con lui. E quando piacque a Dio ch'io avessi agio di parlargli, io il priegai in cotesto modo: «Se vero è questo ch'io ho udito dire di te, io ti priego che tu non me lo tenga celato. Io ho udito che, quando tu istesti tre dì quasi morto, tra l'altre cose che Dio ti rivelò fu ciò che dovea addivenire in questa nostra religione; e questo ha avuto a dire frate Matteo ministro della Marca, al quale tu lo rivelasti per obbidienza». Allora frate Iacopo con grande umiltà gli concedette che quello che dicea frate Matteo era vero". Cfr., Rivista *on line* "Assisi ofm".

- ¹³ Giovanni, figlio del nobile Alberto Buralli, fu avviato allo studio dallo zio, cappellano dell'ospizio di San Lazzaro, ed ebbe l'incarico di insegnare Logica nella Scuola cattedrale. A circa 25 anni entrò nell'ordine dei Minori, quando era ministro generale frate Elia. A Parigi, dove si era portato per perfezionarsi negli studi dopo la professione, fu ordinato sacerdote. Si diede dapprima alla predicazione con successo per il contenuto dottrinale, per la forma piacevole della presentazione, per il felice timbro della voce: conosceva la musica ed era un buon cantore. In seguito insegnò allo Studium bolognese, a Napoli e a Parigi (1245), dove commentò la Bibbia e le Sentenze. Nel 1247 nel capitolo generale di Lione fu eletto Ministro generale. Visse anni difficili, per i dissensi presenti nell'Ordine sull'osservanza pratica della povertà. Decise perciò di visitare le varie comunità dei paesi europei, dando esempio di molta umiltà, di prudenza e di severa austerità. Nel 1250-51 fu incaricato da Innocenzo IV, che lo definì "angelo di pace", di condurre trattative con l'imperatore greco per l'unificazione delle chiese, senza raggiungere risultati positivi. La sua simpatia per gli Zelanti e l'adesione ad alcune tesi di Gioacchino da Fiore lo portarono alle dimissioni da Ministro generale (1257), dove fu sostituito da San Bonaventura. Si ritirò a Greggio dove visse per trent'anni in grande austerità. La morte lo colse a Camerino, quando aveva intrapreso un nuovo viaggio di conciliazione verso la Grecia. Il suo culto fu approvato da Pio VI nel 1777. L'ufficio fu concesso all'Ordine francescano nel 1780 ed esteso agli Stati ducali il 24 aprile 1781. Cfr., BRUNI S., in "Santi Beati", Ufficio liturgico della Diocesi di Parma, 13 gennaio 2003.

nell'intimità di questi frati, mi è parso di vedermi passare davanti agli occhi le immagini delle grandiose vetrate di certe cattedrali, e in ognuna di esse, entro il loro vitale cromatismo, mi sembrò di scorgerle vestirsi delle tinte, che sapeva ideare il terziario francescano Giotto, e irradiarsi dell'ardenza, che nel bronzo delle sue terzine accendeva l'altro terziario francescano Dante.

Si aggiunga che tutto è narrato in una prosa trecentesca semplice, ma linda, sobria, schietta, con un periodare veristico, mai menzognero o avvolto da inutili ornamenti retorici, onde tutto il novellare procede liscio, e soave, e spirante una delicata intimità. Sembra l'andamento di una di quelle riposanti canzoni, che si cantano in sordina ai bimbi, e bimbi diventiamo pur noi, in una cara finzione, quando scorriamo quelle pagine, e ce ne troviamo bene, siccome in un'oasi di conforto senza ombre, entro una dolcezza, cui ben si può applicare il verso bellissimo di Dante:

che intender non la può chi non la prova.

Nella lettura dei *Fioretti* si incontra principalmente questa dolcezza, commista a tale soffio di delicatezza, che l'autore vi ha cosperso persino un simpatico polverio di diminutivi. Le vite dei francescani è un mazzo di "fioretti", il Santo d'Assisi è "poverello", i criminali convertiti sono "ladroncelli", frate Leone è "pecorella" ("pecorella di Dio"), i due pani che il Santo prende seco per il suo digiuno di 40 giorni, sono "panetti", il ragazzetto che spia san Francesco nella sua orazione è "fanciullo fraticino". C'è tutta una esaltazione di una certa infanzia, perché i diminutivi stessi, riecheggiando un che d'infantile, meglio riflettono la bontà, dato che ogni cosa infantile è innocente, è buona, è gradita. Perfino il demonio, nemico e antagonista di san Francesco, di quanto non sia il demonio nelle pagine del Passavanti e di altri prosatori trecenteschi.

Ecco, dunque, che possiamo far nostro il pensiero del Flora: "La storia italiana possiede libri più grandi dei *Fioretti*, ma nessuno più caro alle nostre anime; e non v'è in altra letteratura un libro, che gli stia vicino, di tanta spontanea ispirazione".

Ora in questo ambiente di santità e anche di santa letizia, costruito dai *Fioretti* e dai *Fioretti* descritto, dove si alternano sfoghi di gioia spirituale a tremori di putibonda cautela alla fallacia umana, vittorie sulle consuete tentazioni della vita e dubbiezze subito spazzate dalla preghiera e dalla fermezza della buona volontà, ansie e passeggeri sgomenti a situazioni di innocente soddisfazione, che rasenta l'ilarità, si leva – per dirla con due versi del Pascoli:

*come una statua, che accende
nel bronzo perenne l'aurora,*

san Francesco, con le naturali sue doti d'intelligenza, di nativa delicatezza d'animo, conservata viva anche nel fervore della nuova sua vita spiritualissima, e di amore senza barriere, ormai staccato dal mondo e rivolto a Dio, altresì per il tramite delle creature.

Fra i 53 capitoli dei *Fioretti*, sono 11 in cui si proietta stupendamente, e quasi direi icasticamente, la sola statura purissima di san Francesco – non calcolati i capitoli 33 e 35, ove spicca la figura di santa Chiara. Anche negli altri capitoli appare san Francesco, ma in compagnia di uno o di più dei suoi frati. In questi undici è solo lui, e questi soli sono già sufficienti a farcelo apparire in tutta la sua serafica grandezza. La sua effigie, circonfusa dall'aureola di "Serafico ardore", vi è scolpita in tutta fedeltà.

Eccolo nel capitolo VII digiunare nella Quaresima del 1211, "mangiando pur mezzo" dei due "panetti" portati seco, e in tanta penitenza godere quasi un anticipo del Paradiso gioiosissimo; eccolo nel capitolo XIV comandare a tre frati di parlare di Dio "per Spirito Santo", mentre Cristo appare in mezzo a loro "in ispezie e forma d'un giovine bellissimo", onde la fantasia dei *Fioretti* vede dovunque e sempre forme belle e gradite, imparadisando le creature stesse terrene o dando ai celesti le terrene forme della beltà; eccolo nel capitolo XV desinare con santa Chiara in santa Maria degli Angeli, entrambi "in Dio ratti" e allegri, "cogli occhi e colle mani al cielo"; eccolo nel capitolo XVII in orazione, spiato dal "fanciullo fraticino", il quale "volse sapere quello che faceva santo Francesco di notte", e il "fraticino" lo vede in compagnia di Cristo, degli angeli e dei Santi, trasfigurato e angelicato in Dio; eccolo nel capitolo XIX sorpreso da gioia intensissima, quando gli fu rivelato che l'infermità gli era stata data da Dio, perché meditasse il grande tesoro del Paradiso, al quale l'infermità gli apriva la via, onde il Santo tripudia, perché così assapora l'immensa letizia che gli è preparata; ed eccolo nel capitolo XXI ammansire per virtù divina il lupo grandissimo e ferocissimo di Gubbio e parlare amichevolmente a frate Lupo, come a un dolce compagno di grazia.

Stupendamente riappare anche l'immensa amorevolezza del Santo verso le creature, onde nel capitolo XXII egli redime dal contadino le buone tortore, portate al mercato, e gli dice: - io ti priego che tu me le dia – e avutele, e tolte così dalle mani di chi le avrebbe uccise, parla loro come a dilette sorelle: - o sorelle mie tortore, semplici, innocenti e caste, perché vi lasciate voi pigliare? – ed esse si domesticano con i frati "come fussono galline". Nel capitolo XXIII il Santo vede entrare addosso a un suo frate il demonio sotto forma di "veleno dell'odio concepito contro il prossimo, per lo quale ello era nelle mani dello inimico", e da buon pastore corregge, difende e paternamente salva quel suo frate pericolante. Nel capitolo XXIV san Francesco, nell'estate del 1219, è davanti al sultano al-Malik al Kâmil

di Babilonia¹⁴, cui si era già presentato con frate Illuminato¹⁵, promettendogli di apparirgli più tardi, e tanto soavemente gli parla di Gesù redentore, che lo converte e lo battezza: fatto del tutto romanzesco, ma che brilla e corrusca, al pari di un quadro botticelliano luminosissimo di soavità. Ed ecco il Santo risanare nel capitolo XXV nell'anima e nel corpo un lebbroso bestemmiatore dopo un colloquio pieno di grazia e di mitezza, ma tuttavia fortemente ammonitore, che ci fa risovvenire il colloquio del cardinal Federigo con l'innominato nei *Promessi Sposi* del Manzoni. Ed eccolo, infine, nel capitolo XVIII alla grande rassegna di oltre 5000 frati in Santa Maria degli Angeli. È il celebre Capitolo detto delle Stuoie. Nella sua semplicità, è un vero quadro michelangiolesco questo racconto dei *Fioretti*. I 5000 frati ci appaiono nella pianura seduti per terra, qua 60, là 100, qua 200, là 300, occupati a ragionare di Dio, e poi attendere la parola di san Francesco in un maestoso silenzio, onde “non si sentiva un rumore, né uno stropiccio”. Per il riposo si erano costruiti dei graticci, con letti di stuoie e paglia sulla nuda terra e con pietre o legni per capezzali. E san Francesco parlò, e il suo sermone fu tutto un panegirico della povertà, così da dire ai suoi frati di non preoccuparsi nemmeno del mangiare e del bere, ma solo di “orare e di laudare Dio”, il quale avrebbe provveduto lui a tutto. San Domenico, che era presente a quell'imponente raduno, all'udire queste parole del Santo, lo credette “uomo indiscreto”, ma ben presto mutò pensiero, pentendosi e confessando, in ginocchio davanti a san Francesco, il suo peccato di teme-

¹⁴ Muhammad ibn Muhammad b. al-ʿĀdil b. Ayyūb (1177 o 1180 – Damasco, 6 marzo 1238) è stato un *sultano* ayyubide curdo. Al-Malik al-Kāmil (*arabo*: الكامل للملك), ossia "il sovrano perfetto") era il *laqab* di Abū al-Maʿālī Muḥammad b. Muḥammad b. al-Ādil b. Ayyūb Nāṣir al-Dīn (*arabo*: ناصر الدين ناصر أيوب بن محمد بن محمد المعالي أبو). Fu un *Sultano ayyubide* di discendenza curda che governò l'Egitto e la Siria e che, come suo zio Saladino e suo padre Safedino, fu impegnato a contrastare i Crociati che, per due volte nel corso del suo Sultano, tentarono di riconquistare Gerusalemme. Cfr., WIKIPEDIA, *ad vocem*, L'enciclopedia libera. Estratto.

¹⁵ Frate Illuminato si avvicina a San Francesco durante i suoi viaggi nella Valnerina ternana, testimoniando le sue origini. In particolare, Frate Illuminato viveva a Rocca Accarina, in quanto egli era Accarino della Rocca, un potente feudatario che gestiva una parte del territorio appartenente al feudo degli Arroni, signore insieme a suo fratello Ottonello di Rocca Accarina. Accarino conosce San Francesco durante uno dei suoi primi pellegrinaggi tra il 1208 e il 1210; viene conquistato dal Santo a tal punto da seguire il suo esempio, “spogliandosi” di tutti i suoi beni. Accarino cede tutti i suoi averi e i diritti feudali a suo figlio Enrico e decide di seguire San Francesco, cambiando il suo nome in Frate Illuminato dell'Arce (ossia della Rocca). Le origini di Frate Illuminato sono definitivamente state provate durante alcuni studi eseguiti nel 1999 sul Santuario di Francesco a Piediluco, facendo uso di documenti trovati negli archivi di Spoleto, inerenti le vicende legate all'acquisizione di Rocca Accarina da parte del Comune di Spoleto. L'importanza del frate, inoltre, si propaga per molti anni, tanto da essere uno dei Frati di San Francesco che viene esplicitamente menzionato anche da Dante nella Divina Commedia, specificatamente nel Canto XII del Paradiso. www.marmoretourist.com. Pubblicato in “Cosa Scoprire” il 27 agosto 2015.

rarità presunzione, quando vide uno spettacolo inatteso: da Perugia, da Spoleto, da Foligno, da Spello, da Assisi e dalle terre vicine ecco giungere la gente con carri tirati da asini e da cavalli e recare ai frati pane, e vino, e fave, e cibarie in quantità, e insieme tovaglie, e orciuoli, e bicchieri, e vasi, e ogni altra occorrenza, e nobili e patrizi ritenersi onorati di servire quei francescani. La Provvidenza aveva ascoltato la promessa di san Francesco, il quale poi fece togliere ai suoi frati ogni cilicio e ogni cerchio di ferro, che portavano sulle carni, perché tale eccessiva penitenza impediva la santa letizia di Dio.

Questo è il sovrumano Santo dei *Fioretti*.

Si sente l'Uomo di Dio, in cerca di una regola di vita da tracciare ai suoi frati, perché non si sperdano, e questa "formula vitae" sarà dapprima quella del 1209-10, che egli sagacemente riformerà nel 1221-22 con l'aiuto di frate Cesario da Spira¹⁶, e la cui asprezza mitigherà nel 1223, lieto, ma anche atterrito per le responsabilità, che si addossava davanti all'enorme diffusione del francescanesimo, onde egli, il Santo ricreatore delle anime, poteva scorgere intorno a sé nel citato Capitolo delle Stuoie in Santa Maria degli Angeli vicino ad Assisi, già nel 1221, ben oltre 5000 frati, venuti dalle più diverse parti d'Europa. Questo davvero stupefacente rigoglio francescano, ancora vivente il Santo, si concretava nell'organizzazione di 13 province: Umbria e Toscana, Marche, Lombardia ed Emilia, Terra di Lavoro, Puglia, Calabria, Alemagna, Francia, Provenza, Spagna e Portogallo, Terrasanta e Siria, Aquitania, Inghilterra. Nel 1270 i conventi erano 651 e venti anni dopo, nel 1290, arrivavano già a 1180. Il seme, sparso dalla mano di quel Santo seminatore che era san Francesco, aveva fruttificato il mille per cento. Non esagero, dunque, se tutti i capitoli dei *Fioretti* mi sembrano le scene di un enorme palcoscenico sfolgorante di luce divina, sul quale si svolga una sequela di atti di un dramma spirituale incomparabile, la visione cioè dell'universalismo francescano, che non conobbe e non conosce sbarre di tempo, di nazionalità, di paesi e di regioni, ma spazia, vittorioso sempre e dovunque, da sovrano incontrastato dell'amore, della pace e della trionfale sublimazione delle anime, onde il francescanesimo rivive nel ritmo dei tempi, per quanto duri e tormentati, dal 1226, quando il Santo spirava, fino a noi, e rivivrà in eterno, anche se nubi e caligine dovessero otte-
nebrare le epoche della vita umana.

¹⁶ Cesario da Spira, beato. Compagno di s. Francesco d'Assisi (nato a Spira dopo il 1150 – morto forse ad Assisi dopo il 1232). Entrato nell'Ordine in Siria, dove si trovava coi Crociati, e tornato in Italia (1220) insieme a s. Francesco, fu da questo mandato (1221) come capo della missione in Germania, di cui fu primo ministro provinciale. Ad Assisi, dov'era tornato nel 1223, assisté alla morte del santo (1226).

La storia degli uomini passa, quella di Dio resta, e nella storia di Dio si piazza il Santo serafico dei *Fioretti*, e rimarrà a disarmare le ire con il fascino irresistibile della sua opera, alla quale il mondo trepidante e invocante non indarno ricorre. E il mondo ebbe tanta fiducia nella santità di Francesco, che il popolo italiano lo innalzò al culto degli altari, prima ancora che la Chiesa lo canonizzasse il 16 luglio 1228.

Ma accanto a questa figura centrale si muovono – minori certamente, ma tuttavia illuminate dalla sua travolgente luce – le figure di 38 frati, fra i primi che lo seguirono, prima e dopo la sua morte. E i *Fioretti* accarezzano anche queste figure di frati, descrivendone gli atti, e mostrano come essi, sofferiti dalla grazia francescana, fossero destinati a propagare nel mondo dottrina e prassi di amore e di santità del loro serafico fondatore e patriarca. Anzi i *Fioretti*, nel primo brevissimo capitolo, come in un *proemio* di trionfo, li pongono in un alone di vittoria, partendo dal fatto, che san Francesco volle imitare in tutto Gesù, anche nella chiamata dei suoi primi frati.

Cristo scelse dodici apostoli, e Francesco scelse anche egli dodici frati: Bernardo da Quintavalle, Piero Cattani, Egidio, Sabadino, Giovanni della Cappella, Filippo Longo, Giovanni da san Costanzo, Barbaro, Bernardo di Vigilante de Vida, Angelo, Silvestro e Ruffino. Fra i dodici di Cristo ci fu un traditore, Giuda Iscariota, e fra i dodici di Francesco ci fu pure un traditore, Giovanni della Cappella, che finì suicida come Giuda. E gli undici che restarono? Dicono i *Fioretti*, che “dal tempo degli apostoli il mondo non ebbe sì meravigliosi e santi uomini”. E come gli undici di Cristo si moltiplicarono per predicare alle genti il Vangelo, così si moltiplicarono gli undici di san Francesco per predicare alle genti il Vangelo di Cristo e la legge francescana dell’Amore.

Ed ecco frate Egidio, rapito fino al terzo cielo, come san Paolo; ecco frate Filippo Longo, cui l’angelo tocca le labbra con il carbone di fuoco, come al profeta Isaia; ecco frate Silvestro, che parla con Dio, come fa l’amico con l’amico, al pari di Mosè; ecco frate Bernardo d’Assisi, umilissimo, che vola per sottilità di intelletto fino alla luce della divina Sapienza, come l’aquila simboleggiante l’evangelista Giovanni; ecco frate Ruffino, santificato direttamente da Dio e canonizzato in cielo, vivendo egli ancora nel mondo. C’è in questo *proemio* un’autoesaltazione del francescanesimo, entro un simbolismo, che non nuoce, ma incoraggia e consola.

Al ricordato Capitolo delle Stuoie del 1221 in Santa Maria degli Angeli, il cardinale Ranieri Capocci¹⁷, che vi rappresentava il cardinal Ugolino¹⁸,

¹⁷ Raniero Capocci discendeva da una nobile famiglia viterbese che assunse il cognome "de Cardinale" con il nipote del C. Pandolfo (1250-1297) e (intorno al 1300) con i figli di Pandolfo, quello di Capocci. Cfr., KAMP N., in TRECCANI, *ad vocem*, La cultura italiana.

protettore dell'Ordine vedendo i 5000 frati ivi radunati, esclamava: - Veramente questo è il campo e l'esercito dei cavalieri di Dio!

Sì: era un esercito, l'esercito della pace, l'esercito dell'amore, l'esercito, che al comando del più santo degli italiani e del più italiano dei Santi, muoveva alla guerra non contro nemici materiali, ma contro nemici spirituali, incarnati e insidianti nelle passioni della misera umanità. E quali erano le sue armi? Erano armi nobilissime, lucidate e arrotate dalla mano di san Francesco e sitibondo non di sangue, ma di amore e di redenzione. Le armi di san Francesco e dei suoi frati avevano questi nomi e questi calibri di bontà: castità, contro la fragilità dell'umana debolezza; umiltà, contro la vana e crudele superbia; mansuetudine, contro la tirannia; povertà, contro il pervertimento del lusso; obbedienza, contro la sfrenata licenza. Ecco le armi francescane, che i *Fioretti* illustrano in un costante irradiarsi di pagine bellissime, e che noi potremmo chiamare la guida dell'armeria di Cristo.

E ci fu anche un bollettino di vittoria? Certo! E anche quello si conclude – e ancora si conclude – con questa confortante realtà: la conquista di una gioconda letizia nel servire, anche dolorosamente, Dio. “Servite Domino in laetitia” è il monito che si sente sprigionarsi su da tutte le pagine dei *Fioretti*, come un *leit motiv*, motivo dirigente, di una orchestrazione stupendamente beethoveniana: e il mondo l'ascolta, se ne intenerisce, lo fa suo, e in momento buono, dimenticando ogni doglianza, risponde: - Sì, o Francesco Santo, con i frati de' tuoi meravigliosi *Fioretti*, nel tuo dolcissimo nome, dal tuo serafico ardore investiti, gli uomini tutti fanno coro cantando: “serviamo il Signore in santa allegria”. – Ecco dove, come nel trillo armonioso d'un inno dei cuori, nella spinta fraterna dei *Fioretti* di Santo Francesco, l'umanità si accende e si ammansa, come il lupo di Gubbio, che depone ai piedi del Santo l'istinto della belva per indossare la bianca stola dell'amore. È questa la conclusione dei *Fioretti* di san Francesco.

¹⁸ Sempre nel 1217 la vita di San Francesco si interseca con quella del Cardinale Ugolino dei Conti di Segni, futuro Papa Gregorio IX. Il Cardinale Ugolino sarà il grande protettore di San Francesco e di tutto l'Ordine Francescano. E sarà proprio il Cardinale Ugolino il 27 Agosto 1218 a prendere possesso, in nome della Santa Chiesa, di tutti i conventi dei frati. Paolo Bonacorsi in ASSISIWEB.